

CENTRO SCALIGERO DEGLI STUDI DANTESCHI

CANTO XXII DEL PARADISO: SPIEGAZIONE E COMMENTO

(LEZIONE DEL 27/09/2021)

Il canto si divide in tre parti: nella prima Beatrice rassicura Dante, rimasto stordito dal grido dei Beati, sulla protezione di cui gode in Paradiso, dove regna l'ardore di carità; nella seconda il poeta vede l'anima di San Benedetto che gli parla della sua azione di propugnatore del cristianesimo, gli presenta altre anime del cielo di Saturno e condanna la corruzione del suo ordine; nella terza Dante ascende al *Cielo delle Stelle fisse*, invoca la costellazione dei Gemelli perché lo ispiri nella descrizione dell'ultima parte del suo viaggio e, vedendo dall'alto la terra ed i sette cieli percorsi, fa delle considerazioni sulla fragilità umana e l'inutilità della ferocia e della violenza che regnano nel mondo. Il canto XXI si è chiuso con la tremenda invettiva contro il lusso smodato dei prelati che contraddice alla povertà della Chiesa delle origini. Le ultime parole sono seguite dal grido delle anime contemplanti che sopraffà le facoltà auditive del pellegrino il quale nelle prime due terzine ci è presentato "*oppresso di stupore*" e nell'atto di rivolgersi alla sua guida celeste "*come parvol che ricorre / sempre colà dove più si confida*"¹. Si denota qui un vincolo di affetti e di sentimenti che offrono a Dante l'occasione di ribadire la funzione morale della donna amata, intesa come guida e come madre. La presenza di Beatrice adempie anche questa funzione di sicurezza, di rientro nel seno della madre, che è universalmente istintiva nell'uomo e che Dante coglie con grande finezza psicologica e narrativa, umanizzando il racconto della sua ultima difficile ascesa verso il soprannaturale (cfr. *Lectura Dantis mystica*, il poema sacro alla luce delle conquiste psicologiche odierne, Firenze, 1969)². Beatrice lo rassicura sulla bontà di tutto quello che si fa in cielo e quindi sul fatto che non deve temere di correre alcun pericolo. Le virtù soprannaturali degli esseri celesti vengono adattate alle capacità umane di Dante. Qui ci si potrebbe richiamare al mito di Semele (Ovidio, *Metamorfosi*, III), la quale chiese di vedere la natura divina di Giove e fu incenerita. Il mito è richiamato in Par. XXI, 4-6 : "*...S'io ridessi / mi cominciò, tu ti faresti quale / fu Semelè quando di cener fessi*". Diversamente da Semele, Dante non ha fatto richiesta che Beatrice riveli la sua divina natura. Diversamente da Giove, Beatrice tempera la sua bellezza allo scopo di risparmiare Dante. La divina verità cristiana si tempera da sola, si aggiusta da sola, si riduce da sola ad un livello tollerabile³. Ed ecco l'accenno all'immane castigo divino, conclusione della rovente invettiva del Damiano,

¹ G. Varanini, *Il canto XXII del Paradiso*, in Centro Scaligero Di Studi Danteschi, *Lectura Dantis Scaligera: Paradiso*, Firenze, 1966, p. 5-6.

² D. Alighieri, *Divina Commedia: Paradiso*, Roma 1972, p. 368 (parte del commento di Giuseppe Giacomoni).

³ K. Brownlee, *Ovid's Semele and Dante's Metamorphosis: Paradiso XXI-XXIII*, "MLN", n 1, v 101, Italian Issue, (Jan. 1986), pp. 148-149.

che si ricollega all'altra, rivolta ai monaci corrotti, che fra breve pronunzierà Benedetto⁴. Bisogna chiedersi, a questo punto, quale sia questa vendetta sottolineata dall'idea della spada, vendetta che si consumerà Dante vivente. Difficile cercarne il reale contesto con assoluta certezza (nel gran cantiere esegetico possiamo trovare la *Cattività Avignonese* o la *dipartita di Arrigo VII dall'Italia*). Forse Beatrice pensava alla *Grande Carestia* che ha colpito l'Europa e l'Italia Settentrionale dal 1314 al 1322, causando milioni di morti e addirittura abbassando la vita media degli europei all'età di 29 anni⁵. Quest'idea della carestia sarà come confermata dall'invettiva di San Benedetto contro i monaci degeneri del suo ordine che contiene qualche riferimento all'agricoltura. La comparsa del santo ("margherita" più d' ogni altra grande e "luculenta") è introdotta da un'immagine poeticissima, quella delle "cento sperule che 'nsieme / più s'abbellivan con mutui rai" in cui vuol essere sottolineato il valore affettivo della designazione, non puro e semplice diminutivo, e di cui non parrà ozioso rilevare i delicatissimi effetti fonici: la u di "sperule", richiamata dalla u in dieresi di "mutui" e la copia dei suoni liquidi. Dopo, Benedetto comincia il suo discorso, che entra subito "*in medias res*"⁶. Il Santo, conformandosi a Dio nella carità, risponde al pensiero di Dante prima che il poeta abbia formulato la domanda. Benedetto non dice il suo nome (e nemmeno quello di Cristo) e non ce n'è bisogno. Il collegamento tra *quel* monte e *quel* "son io" è assolutamente univoco. Forte è dunque l'insistenza sull'"io" (v. 40 e 44). Benedetto si erge come un gigante, una figura eroica della santità, identificandosi quasi con la montagna che egli libera dai demoni: un santo-roccia su cui si fonda veramente l'abbazia, e l'intero ordine benedettino. Il suo discorso è giustamente solenne, con numerosi latinismi in rima ("addusse", "soblisma", "relusse", "ritrassi", "circunstanti", "sedusse")⁷. Le notizie riportate succintamente ce le fornisce Dante (sulla base della biografia scritta da Gregorio Magno). È da notare che il paganesimo, nella zona sud dell'Italia, al secolo di San Benedetto non era ancora del tutto estirpato⁸. Tra gli espedienti che usa Dante per identificare Benedetto anche senza dirne il nome c'è qualche implicito ma non dubbio accenno alla stessa Regola del Santo. Dopo avere di seguito chiarito la qualità delle sperule che lo circondano ("*Questi altri fuochi tutti contemplanti / uomini fuoro, accesi di quel caldo / che fa nascere i fiori e' frutti santi*") Benedetto presenta due importanti personaggi: Macario e Romualdo. Sul primo i commentatori non sono concordi. Per alcuni si tratterebbe di Macario detto Alessandrino, morto nel 404, discepolo di Sant'Antonio, promotore del monachesimo orientale; per altri il Macario citato da Dante sarebbe da identificarsi con Macario il Grande o l'Egiziano, contemporaneo dell'altro Macario, anch'egli discepolo di Antonio ed eremita morto nel 391; per altri Dante avrebbe confuso i due. È da ritenere che la prima identificazione sia la più attendibile. Macario Alessandrino fu istitutore e capo riconosciuto e noto come tale, così come Romualdo. Anche Macario il Grande fu capo di un gruppo di monaci che seguivano la regola da lui

⁴ G. Varanini, *Il canto XXII del Paradiso*, in Centro Scaligero Di Studi Danteschi, *Lectura Dantis Scaligera: Paradiso*, Firenze, 1966, p. 6.

⁵ M. Castronovo, 39-89, Il V del Purgatorio e il XXII del Paradiso: i canti tristi, sito Internet di Visione Alchemica, 16 mar. 2021.

⁶ G. Varanini, *Il canto XXII del Paradiso*, in Centro Scaligero Di Studi Danteschi, *Lectura Dantis Scaligera: Paradiso*, Firenze, 1966, p. 6.

⁷ C. Vecce, *Canto XXII: San Benedetto e "il mondo sotto li piedi"*, in *Lectura Dantis Romana: Cento canti per cento anni*, III, 2, Roma, 2015, p. 650.

⁸ A. Onorati (a cura di), *Paradiso, 22 visioni di volo*, sito Internet di Società Dante Alighieri: Il Mondo in italiano.

dettata, la sua azione di guida però sembra avere avuto un'estensione assai minore e fu comunque meno nota⁹. Forse anche Dante confondeva i due Macari, ma forse no. Siamo nel campo delle ipotesi. Viene poi presentato San Romualdo degli Onesti da Ravenna (956-1027), fondatore di Camaldoli (1012) e della congregazione omonima, filiazione benedettina (la sua vita è raccontata proprio da Pier Damiani, protagonista del canto XXI del Paradiso). I monaci che hanno seguito la regola benedettina sono chiamati “frati” e se ne loda in particolare il fatto di aver “fermato i piedi” e tenuto il cuore saldo (v. 51); simbolo di fermezza ed eroismo, senza cedimenti alla debolezza o alla corruzione, ma anche di obbedienza a uno dei precetti della “Regula Sancti Benedicti”, quello della “stabilitas”, della residenza perpetua nello stesso monastero, (“stabilitas in congregatione” ivi, IV 78)¹⁰. Non è ipotetica, quindi, la conoscenza diretta da parte del poeta della vera e propria Regola di San Benedetto: “*Qui son li frati miei che dentro ai chiostri / fermar li piedi e tennero il cor saldo*”. In questi due versi si enuncia quel principio della *stabilitas*, vero pilastro della Regola, nel quale Benedetto fu “completamente, arditamente innovatore”. Nessuno – scrive il Salvatorelli – aveva pensato a fare della stabilità perpetua in uno stesso monastero un obbligo, anzi un voto e il voto principale. Benedetto lo pensò e l’osò. Le parole di Dante sembrano alludere proprio alla stabilità perpetua, fisica e spirituale, richiamata nella chiusa del Prologo della Regola o nella chiusa del IV capitolo¹¹. A questo punto Dante riacquistata fiducia (come una rosa che sboccia per influsso benefico dell’energia vitale del sole) risponde a Benedetto esprimendogli una singolare richiesta (v. 52-60): “*E io a lui L’affetto che dimostri / meco parlando, e la buona sembianza / ch’io veggio e noto in tutti li ardor vostri, / così m’ha dilatata mia fidanza, / come ‘l sol fa la rosa quando aperta / tanto divien quant’ella ha di possanza. / Però ti priego, e tu, padre, m’accerta / s’io posso prender tanta grazia, ch’io / ti veggia con imagine scoperta*. Quasi interamente concorde l’interpretazione dei commentatori (Dante avrebbe chiesto a Benedetto la grazia di vederlo “con imagine scoperta”) e la perplessità per quello che appare un ben strano desiderio, un “errore” di Dante. Perché chiedere di “vedere” le fattezze umane, reali, di chi è ormai solo luce? Dante non si rende conto di essere in cielo, e quindi in una dimensione che trascende completamente l’umano? Appare, per questo, originale e interessante la proposta di leggere il v. 58 come una costruzione paraipotattica: “perciò ti prego, o padre, di accertarmi, di farmi sapere con certezza, se mai un giorno potrò godere di tanta grazia da potere scorgere il tuo volto “con imagine scoperta”, cioè se, dopo la morte, sarò assunto nella gloria del paradiso. Benedetto è chiamato con deferenza filiale “padre” (parola che occorre per ben tre volte nel canto), e il tema del padre è simmetrico a quello della madre (Beatrice). Benedetto risponde a Dante con ben diversa parola, “frate”, “fratello” (vv. 61-72): “*Ond’elli: Frate, il tuo alto disio / s’adempierà in su l’ultima spera, / ove s’adempion tutti li altri e ‘l mio. / Ivi è perfetta, matura e intera / ciascuna disianza; in quella sola / è ogni parte là ove sempr’era, / perché non è in loco e non s’impola; / e nostra scala infino ad essa varca, / onde così dal viso ti s’invola. / Infin là su la vide il patriarca /*

⁹ G. Varanini, *Il canto XXII del Paradiso*, in Centro Scaligero Di Studi Danteschi, *Lectura Dantis Scaligera: Paradiso*, Firenze, 1966, pp. 10-11.

¹⁰ C. Vecce, *Canto XXII: San Benedetto e “il mondo sotto li piedi”*, in *Lectura Dantis Romana: Cento canti per cento anni*, III, 2, Roma, 2015, p. 651.

¹¹ G. Varanini, *Il canto XXII del Paradiso*, in Centro Scaligero Di Studi Danteschi, *Lectura Dantis Scaligera: Paradiso*, Firenze, 1966, pp. 11-12.

Iacobbe porger la superna parte , / quando li apparve d'angeli sì carca". L'"alto disio", il desiderio più profondo e radicato, è quello della salvezza, della fusione dell'anima individuale col creatore, con "l'ultimo desiderabile" (Conv., IV 12 17) e il tema del desiderio riecheggerà più avanti con la variazione in "disianza" (v. 65). Solo lì, nel non-luogo e nel non-tempo, esso troverà completo adempimento. Solo lassù si realizzerà il paradosso di un desiderio "perfetto, maturo e intero" ("i tre predicati danno la misura assoluta di quell'adempiersi"). Altra grande figura mistica, quella della scala. Introdotta e descritta in Par., XXI 28-30 ("*di color d'oro che raggio traluce / vid'io uno scaleo eretto in suso / tanto, che nol seguiva la mia luce*") con lo sfolgorare di luci (i beati) che salgono, scendono, scompaiono, richiama esplicitamente fonte biblica di Gen, 28 12-22, la Scala di Giacobbe che il patriarca (ancora giovane, in fuga dopo il dissidio con Esaù) ebbe in sogno, addormentandosi sotto le stelle. Un testo chiave della cultura medievale, non solo cristiana (si pensi al Libro della Scala di Maometto). Benedetto nella "Regula (VII, 6), in un capitolo sull'umiltà ci spiega il significato allegorico della scala e dei suoi gradini, che corrispondono, uno per uno, ai gradi dell'umiltà: "*actibus nostris ascendentibus scala illa erigenda est quae in somnio Jacob apparuit, per quam ei descendentes et ascendentis angeli monstrabantur*". Un'immagine simile sarà introdotta alla fine della vita di san Benedetto (Gregor. Dial, II 37) ove si ricorda la visione di una strada splendida che dall'abazia sale verso il cielo con migliaia di luci; e di nuovo nei testi ascetici di Pier Damiani. La descrizione dell'apparizione di Filosofia all'inizio del De consolatione Philosophiae di Boezio presentava Filosofia con una splendida veste sulla quale è ricamato il disegno di una scala, simbolo dell'ascesa contemplativa (De cons. Phil., I 2 3)¹². Un altro testo che ci presenta la scala come metafora dell'ascesa che deve compiere il monaco per arrivare alla perfezione mistica è la Scala celeste di Giovanni Climaco, monaco nel monastero di Santa Caterina sul Sinai nel VI secolo. L'allusione alla scala offre l'appiglio al Santo per l'invettiva rivolta ai monaci degeneri, che si ricollega all'altra scagliata nel canto XXI dal Damiano contro i prelati corrotti o indegni. "*Ma per salirla, mo nessun diparte / da terra i piedi, e la regola mia / rimasa è per danno delle carte*". Non serve, quella regola, che a sciupare le carte nelle quali viene inutilmente trascritta; e quelle mura monastiche, che erano "badia" (il termine traduce l'espressione scritturale "domus orationis") son diventate spelonche di ladroni "*...e le cocolle / sacca son piene di farina ria*". Ma preme al poeta far indicare Da Benedetto quello che doveva essere una piaga diffusa nelle comunità monastiche, quello che non solo Dante ma un papa, Alessandro III, in una sua decretale aveva definito *gravius usura*: l'indebita distrazione delle rendite della Chiesa dalla loro destinazione, i poveri, ad usi illeciti, quali l'arricchimento dei parenti dei monaci o "*d'altro più brutto*", concubine o bastardi. Dante fa sì ora, che Benedetto renda esplicita e solenne la condanna implicita nelle parole di San Bonaventura, allorché, nel XII canto, allude alle decime, "*quae sunt pauperum Dei*". Non si stanca, Dante, di insistere su questo punto dolente. E sa che la causa prima è l'infermità della carne: "*La carne de' mortali è tanto blanda, / che giù non basta buon cominciamento / dal nascer della quercia al far la ghianda*". Qualsiasi istituzione nel mondo non dura molto a lungo così bene come incominciò;

¹² C. Vecce, *Canto XXII: San Benedetto e "il mondo sotto li piedi"*, in *Lectura Dantis Romana: Cento canti per cento anni*, III, 2, Roma, 2015, pp. 651-655.

nemmeno quanto occorre alla maturazione e fruttificazione d' una quercia¹³. L'immagine concreta della trascrizione della *Regula* su carta o pergamena evoca anche una gloriosa tradizione dell'ordine benedettino, l'attività di trascrizione di testi religiosi e profani negli "scriptoria" dei monasteri, parte integrante della vita monastica, dell'"ora et labora" quotidiano. I monasteri abbandonati, trasformati quasi in caverne ("spelonche") riecheggiano il linguaggio evangelico: l'invettiva di Cristo contro i mercanti nel Tempio (Mat. 21, 13); ma può essere anche sottile allusione alla leggenda benedettina, alla prima esperienza monastica di Benedetto nel Sacro Speco di Subiaco. In rapida successione Benedetto ricorda Pietro, se stesso e Francesco, che hanno cominciato, rispettivamente, con l'assoluta povertà ("Argentum et aurum non est mihi" Act., 36), con la preghiera e il digiuno, e con l'umiltà. A confrontare quel passato glorioso e questo squallido presente, si vedrà oscurato dal peccato ("bruno") ciò che era puro e immacolato ("bianco"). Ma l'imminente vendetta divina ("soccorso") darà maggior meraviglia dei grandi prodigi raccontati nell'Antico Testamento (vv 88-96): "*Pier cominciò sanz'oro e sanz'argento, / e io con orazione e con digiuno, / e Francesco umilmente il suo convento; / e se guardi 'l principio di ciascuno, / poscia riguardi là dov'è trascorso / tu vederai del bianco fatto bruno. / Veramente Jordan volto retrorso / più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse, / mirabile a veder che qui 'l soccorso*". È un luogo importante nel ricordo del Mar Rosso apertosi per lasciar passare il popolo d'Israele nella fuga dall'Egitto (Ex., 14 21-29), e del corso invertito del Giordano (Ios, 3 14-17). La fonte che esibisce entrambi gli eventi è un versetto del salmo 113: "*Mare vidit et fugit: Iordanis conversus est retrorsum*" (v. 3)¹⁴. Dopo avere terminato, San Benedetto "...si raccolse / al suo collegio, e 'l collegio si strinse; / poi, come turbo, in su tutto s'avvolse". E Dante, spinto dalla dolce donna, si avvia dietro quel turbo, rapidissimo, come in nessun modo sarebbe possibile in terra "*dove si monta e cala / naturalmente*", lungo il luminoso scaleo, verso il cielo delle stelle fisse. Per l'ultima volta nel poema Dante si rivolge ora direttamente al lettore, augurandosi, ma insieme fiduciosamente affermando, di poter ritornare a vedere "*quel divoto triunfo*" (che sarà certo il Paradiso nel suo insieme anziché, restrittivamente, la "*turba triunfante*" del v. 131), per il quale versa lacrime di pentimento e si batte il petto per le sue colpe passate. Per dare l'idea della rapidità dell'ascensione si serve di una similitudine semplice e originale insieme: "*tu non avresti in tanto tratto e messo / nel foco il dito, in quant'io vidi 'l segno / che segue il Tauro e fui dentro da esso*". Il Poeta dice prima *tratto* e poi *messo* (anziché *messo il dito* e poi *tratto via*) con un hysteron-proteron non suggerito soltanto dalla ragione della rima. Si tratta - osserva il Venturi - "di un atto così istantaneo che il prima e il poi sono un punto solo"¹⁵. Inoltre, l'inversione prelude a ben altra inversione nei versi successivi, quando Beatrice inviterà Dante a effettuare un grandioso hysteron-proteron di tutto il suo viaggio, con uno sguardo all'indietro¹⁶. Dante è entrato nel cielo delle stelle fisse, nel segno dei Gemelli, da

¹³ G. Varanini, *Il canto XXII del Paradiso*, in Centro Scaligero Di Studi Danteschi, *Lectura Dantis Scaligera: Paradiso*, Firenze, 1966, pp. 16-18.

¹⁴ C. Vecce, *Canto XXII: San Benedetto e "il mondo sotto li piedi"*, in *Lectura Dantis Romana: Cento canti per cento anni*, III, 2, Roma, 2015, pp. 656-658.

¹⁵ G. Varanini, *Il canto XXII del Paradiso*, in Centro Scaligero Di Studi Danteschi, *Lectura Dantis Scaligera: Paradiso*, Firenze, 1966, pp. 20-21.

¹⁶ C. Vecce, *Canto XXII: San Benedetto e "il mondo sotto li piedi"*, in *Lectura Dantis Romana: Cento canti per cento anni*, III, 2, Roma, 2015, p. 660.

cui riconosce che ha ricevuto l'influsso positivo che gli ha conferito le sue capacità artistiche. Fonte principale di Dante in materia astrologica era, com'è noto, l'*Introductorium in astronomiam* dell'astronomo arabo Albumasar (Abû Ma'shar), tradotto in latino nel XII secolo prima da Giovanni da Siviglia e poi da Giovanni da Carinzia. Nei Gemelli, dunque, Dante riconosce l'origine del suo ingegno, e ora ricorda (con precisione astronomica, e solennità retorica: da notare al v. 115 il chiasmo, e la ripetizione "con voi" - "vosco") il momento della propria nascita, nel periodo dell'anno in cui la costellazione sorge e tramonta all'orizzonte insieme al Sole ("padre d'ogni mortal vita"). Si compie qui l'augurio rivoltogli da Brunetto Latini ("Se tu segui tua stella, / non puoi fallire a glorioso porto, / se ben m'accorsi ne la vita bella"). Il rivolgersi alle stelle diventa "l'equivalente di una invocazione alle Muse, prima di affrontare il nuovo tema". Beatrice riprende la parola: "Tu se' sì presso a l'ultima salute, / cominciò Bëatrice, che tu dei / aver le luci tue chiare e acute; / e però, prima che tu più t'inlei, / rimira in giù, e vedi quanto mondo / sotto li piedi già esser ti fei; / sì che 'l tuo cor, quantunque può, giocondo / s'appresenti a la turba triūnfante / che lieta vien per questo etera tondo." Il motivo della visione del mondo dall'alto, del "mondo / sotto li piedi", è motivo antico, di matrice stoica. Fonte primaria di Dante è il "Somnium Scipionis" di Cicerone, libro sesto e conclusivo del "De Republica". Importa rilevare la coincidenza del tema anche nella tradizione islamica, nel "Libro della Scala", in cui Maometto, arrivato nell'alto dei cieli, guarda in basso e vede tutte le orbite degli astri, considerando vile e meschina la macchina mondiale vista dall'alto. Infine, si tratta di un episodio rilevante della vita gregoriana di San Benedetto, che misura l'angustia del mondo mostratogli da Dio (Greg. Dial., II 35). "Col viso ritornai per tutte quante / le sette spere, e vidi questo globo / tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante; / e quel consiglio per migliore approbo / che l'ha per meno; e chi ad altro pensa / chiamar si puote veramente probo". Dante poi risale le orbite, una a una, dal basso verso l'alto: la Luna ("la figlia di Latona"), vista dall'alto tutta illuminata dal Sole, senza le "macchie" che avevano fatto credere a Dante una sua imperfezione di parti più rare e più dense (Par. II. 60); il Sole (figlio di Iperione), che ora Dante riesce a guardare senza essere ferito dal bagliore, comprendendo come si muovano, vicino a lui, Mercurio ("Maia") e Venere ("Dione"); Giove, che sembra quasi mediare ("temperar") tra il freddo Saturno ("l padre") e il caldo e rosseggiante Marte ("l figlio"): "Vidi la figlia di Latona incensa / senza quell'ombra che mi fu cagione / per che già la credetti rara e densa. / L'aspetto del tuo nato, Iperione, / quivi sostenni, e vidi com' si move / circa e vicino a lui Maia e Dione. / Quindi m'apparve il temperar di Giove / tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro / il variar che fanno di lor dove; / e tutti e sette mi si dimostraro / quanto son grandi e quanto son veloci / e come sono in distante riparo". Qui sembra operante Macrobio nel commento al Somnium Scipionis (I 19, con l'indicazione della posizione e del movimento dei pianeti¹⁷. Ed ecco, infine, l'immagine dell'"aiuola" o "areola" (così pure Dante chiama la terra abitata, l'ecumène, altrove, nel Paradiso, e in un luogo della Monarchia) suggerita al poeta dalla tradizione letteraria e leggendaria. Boezio chiama la terra "angustissima area" e nei Fatti d'Alessandro si narra che il Macedone, fattosi sollevare in alto da quattro grifoni, poté vedere la terra "como una aia, o como una piccola piazza".

¹⁷ C. Vecce, *Canto XXII: San Benedetto e "il mondo sotto li piedi"*, in *Lectura Dantis Romana: Cento canti per cento anni*, III, 2, Roma, 2015, pp. 661-666.

La terra, gli uomini, le loro lotte e i loro travagli tante volte richiamati nel corso del poema, sono stupendamente compresi nel verso famoso, che ha un'impronta di perentoria definitività: "*L'aiuola che ci fa tanto feroci*"¹⁸. I versi 151-154, infatti, testimoniano quest'ultimo sguardo alla terra: "*L'aiuola che ci fa tanto feroci, / volgendom'io con li eterni Gemelli, / tutta m'apparve da' colli a le foci; / poscia rivolsi li occhi a li occhi belli*". Dante definisce il mondo sul quale viviamo con una metafora celebre e amara (se ne sarebbe ricordato Pascoli nella conclusione di X Agosto, riducendo il mondo, "inondato" da un pianto di stelle, alle dimensioni di un "atomo opaco del Male"). Quella terra su cui lottiamo e ci affanniamo non è altro che una piccola area, uno spazio angusto; quasi la meschina aia di un cortile. Lucano (*Bellum Civile*, IX 11-14) presentava Pompeo che, morto e ascenso al cielo, guarda sotto di sé le stelle e la miseria del mondo per cui ha tanto lottato. Nel *De consolatione Philosophiae*, dopo un testo poetico sulla rovina dell'Urbe, distrutta da guerra e ferocia, la Filosofia spiega quanto sia vana la ricerca di gloria terrena (*De Cons. Phil.*, II 7 3)¹⁹. Infine il suo sguardo torna a fissarsi in quello di Beatrice. Il canto termina come era cominciato: con un Dante "parvolo" e con i suoi occhi fissi alla dolce guida²⁰.

¹⁸ G. Varanini, *Il canto XXII del Paradiso*, in Centro Scaligero Di Studi Danteschi, *Lectura Dantis Scaligera: Paradiso*, Firenze, 1966, p. 28-29.

¹⁹ C. Vecce, *Canto XXII: San Benedetto e "il mondo sotto li piedi"*, in *Lectura Dantis Romana: Cento canti per cento anni*, III, 2, Roma, 2015, pp. 666-667.

²⁰ C. Vecce, *Canto XXII: San Benedetto e "il mondo sotto li piedi"*, in *Lectura Dantis Romana: Cento canti per cento anni*, III, 2, Roma, 2015, pp. 669-670.